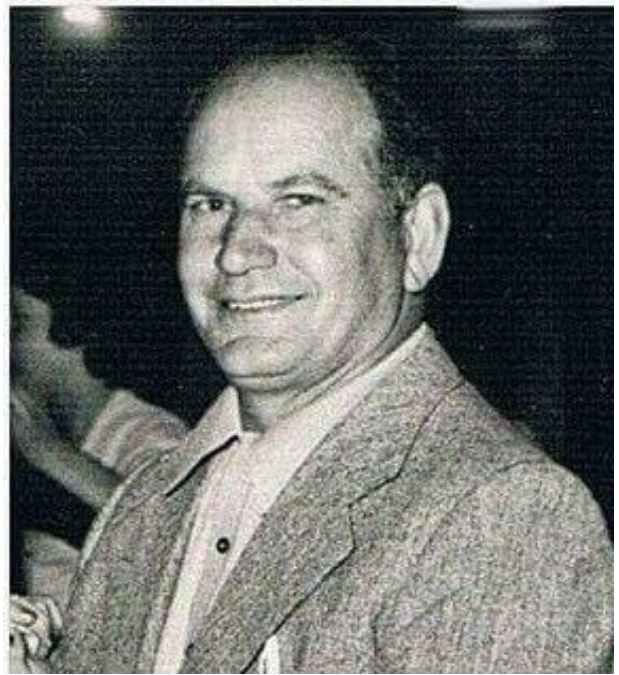


## Francesco Pepi

Francesco Pepi fu un giovane intraprendente lavoratore, con una spiccata voglia di progredire sempre. Iniziò lavorando le terre, per poi ingaggiare altri uomini a lavorare con lui. Successivamente acquistò le terre dove lavorava e cominciò a commercializzare i prodotti coltivati.

Ben presto e con tanta fatica creò una piccola società a responsabilità limitata, denominata "PAIC SUD di Francesco Pepi":

una piccola industria conserviera per la trasformazione dei prodotti sott'olio (carciofi, peperoni, peperoni arrostiti e pomodori essiccati al sole), che venivano commercializzati, sia in Italia che all'estero.



Gli affari andavano bene, pur tra le difficoltà economiche della gente comune. La Paic Sud era ben avviata ed aveva partner sparsi per l'Italia, collaborando con ditte di rilievo nazionale, quali Arimpex, Berni, Sacla, Pisoni, Fumagalli Ortobuono.

Francesco Pepi era una persona onesta e laboriosa, che essendosi fatto da solo, conosceva e si immedesimava nello stato di bisogno degli altri, pensando sempre al prossimo prima che a sé stesso; cercava, infatti, di dare lavoro a più persone possibili, essendo anche convinto che l'uomo ha bisogno di realizzarsi attraverso il lavoro. Tanti fece lavorare nella sua azienda, arrivando ad assumere oltre le 100 unità lavorative. Cercava di ampliare il campo della sua attività, facendo lavorare, e lavorando lui stesso, con le proprie mani e soprattutto con la sua intelligenza.

La situazione florida dell'azienda ovviamente fece gola alle famiglie mafiose nissene, in particolare ad affiliati di "Cosa Nostra", che cercarono di estorcergli denaro e favori. Pepi fu uno dei primi commercianti siciliani ribellatosi al pagamento del pizzo, esortando anche gli altri commercianti a farlo e ad operare in regola, collaborando costantemente con le forze dell'ordine.

Negli ultimi giorni della sua vita i familiari lo ricordano in uno stato particolare di inquietudine; risulta che gli era stato chiesto di trasportare nei camion, insieme alle conserve, materiale come armi o droga, e lui naturalmente si era rifiutato.

Il 14 febbraio del 1989 sette colpi di pistola, sparati da un motorino, lo uccisero barbaramente dentro la sua macchina, davanti la Parrocchia 'S. Giuseppe' a Niscemi.

Francesco Pepi aveva un cuore d'oro, era generoso con tutti e lo era in particolar modo quando si accorgeva di qualcuno che aveva bisogno. Lo faceva, perché conosceva cosa fosse la povertà e la miseria avendola vissuta personalmente e sicuramente le sue radici cristiane lo facevano sentire vicino a chi era nella precarietà. Non sapeva dire di no. Ma di fronte all'unico "giusto" no che manifestò, la mafia gli fece pagare tale rifiuto con la vita.

Lasciò due figli, di cui uno (Liborio) è medico, l'altra (Franca) dirigente nella propria azienda.

Soltanto dopo 25 anni sono stati scoperti gli assassini di Francesco Pepi: l'omicidio fu deciso con la diretta approvazione dei vertici di Cosa Nostra, in primis proprio da Madonia, storico boss di Cosa nostra, ma anche da Antonio Rinzivillo, esponente di spicco della cosca mafiosa gelese, volendo dare un segnale chiaro che non sarebbe stato tollerato alcun gesto di dissenso contro il racket.

Il G.I.P. presso il Tribunale di Caltanissetta, dopo avere emesso 12 ordinanze di custodia cautelare, con l'accusa, a vario titolo, di omicidio e tentato omicidio aggravati dalle modalità mafiose, con successiva sentenza, pure confermata in appello, ha condannato gli esecutori materiali ed i mandanti dell'omicidio, soggetti tutti appartenenti a Cosa Nostra nissena, molti già condannati per reato di associazione mafiosa di cui all'art. 416 bis ed già in stato di detenzione.

Figurano altri affiliati storici della mafia nissena tra cui anche Alessandro Barberi, 62 anni, al vertice dell'organizzazione operante su Gela, anche lui condannato all'ergastolo.

I provvedimenti sono stati emessi al termine di una lunga indagine, sostenuta dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, che ha consentito di fare luce su alcuni delitti avvenuti durante la guerra di mafia che si svolse in provincia di Caltanissetta negli anni novanta tra le famiglie nissene e quelle della 'stidda' egemone nell'area di Gela.

Dopo la morte di Pepi quella florida realtà produttiva fu chiusa ed i figli, e soprattutto la figlia Franca, anche per rendere onore alla memoria del padre, cercò di portare avanti l'azienda, anche al fine di non dovere licenziare le persone che vi lavoravano, sebbene le banche furono pronte a tagliare i canali di credito, anche perché ai tempi non si compresero immediatamente le ragioni della morte del sig. Pepi e non si collegò alla triste realtà del racket; quindi,

nonostante gli sforzi compiuti, la sig.ra Franca, ad un certo momento, fu anche costretta a fermare la produzione.

Otto anni dopo, la figlia Franca, grazie al riconoscimento dello status di vittima del racket e vittima di mafia, ha ottenuto un risarcimento che l'ha aiutata a ristrutturare l'immobile dove si svolgeva l'attività industriale ed ancora oggi lotta per cercare di riavviare l'azienda di famiglia, volendo dimostrare che la mafia non può vincere, perché lo Stato e la persona che denuncia e si affida alle autorità è garantita e riesce a sconfiggere chi invece la vorrebbe finita.

Oggi Franca porta nelle scuole la propria testimonianza per far conoscere anche ai ragazzi le fasi più drammatiche della sua storia, vissuta accanto al padre Francesco, analizzando con semplicità e passione cosa è stata la mafia per lei, autodefinendosi "*una realtà vivente degli effetti della mafia*".